

David-Christopher Assmann

Oggetti testardi: tradurre i rifiuti

Le colline fumanti non finiscono mai e si confondono con l'orizzonte.¹ La zona è così estesa che sembra quasi irreale. In un punto lontano, su un'altra collina fumante, William arranca tra le masse di materiale accatastato che ci circondano. Difficilmente si distingue qualcosa tra le sagome grigie in lontananza e tra distese fangose. L'alba avvolge tutto in una atmosfera calda di colore giallo sporco; le colline odorano di acido solforico che emana da resti di cibo marcio, carcasse animali e olio. L'aria tossica è immobile ed è difficile respirare, mentre la spazzatura si attacca alle mie scarpe e mi sporca i pantaloni. Ascolto l'inquietante rumore delle enormi escavatrici e delle dozzine di furgoni che continuano a depositare oggetti: specchi rotti, ruote di macchine, elenchi telefonici, spazzolini usati, vasi da fiori, jeans strappati, cellulari perduti, finestre rotte, scarpe marce, plastica e buste di carta. Sembra non esserci niente che non si possa trovare qui. Le discariche divorano tutto ciò che la nostra *routine* quotidiana lascia dietro di sé. Ogni anno, ognuno di noi, in Germania e in Italia, smaltisce circa 500 chili di materiali² – cose di cui non abbiamo più bisogno, o che non vogliamo più usare perché non funzionano più o sono fuori moda, o solo perché ci infastidiscono o infastidiscono gli altri. Tuttavia, queste cose non spariscono una volta buttate nella spazzatura. Una grande quantità è accumulata nelle discariche, luoghi che risalgono all'età della pietra quando gli esseri umani iniziarono ad accumulare gli “scarti di cucina” in luoghi distanti dalle aree abitate. Tuttavia, le discariche come sono conosciute oggi, hanno acquisito rilevanza soltanto a partire dalla metà del Diciannovesimo secolo. L'industrializzazione ha reso necessario adottare nuove pratiche, tecnologicamente avanzate, per trattare le nostre montagne di rifiuti abbandonati.³

I netturbini sembrano riorganizzare continuamente il materiale impilato, creando ogni volta nuovi cumuli. Gli uccelli, i gabbiani, i piccioni e i corvi sorvolano in cer-

1 Ringrazio Barbara Pisanu e Kristy Henderson per i loro commenti costruttivi.

2 Secondo l'Ufficio Federale di Statistica tedesco, nel 2015 sono stati prodotti in media 455 chilogrammi di rifiuti domestici per abitante. Si veda “Aufkommen an Haushaltsabfällen: Deutschland, Jahre, Abfallarten” (Code: 32121), <https://www.destatis.de/DE/ZahlenFakten/Datenbanken/Datenbanken.html>. Per l'Italia (488 chilogrammi nel 2014) si vedano i dati dell'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale: Rapporto Rifiuti Urbani. Edizione 2016, 5, <http://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/rapporti/rapporto-rifiuti-urbani-edizione-2016>.

3 Martin V. Melosi, *Garbage in the Cities: Refuse, Reform, and the Environment*, edizione aggiornata e rivista (Pittsburgh, PA: University of Pittsburgh Press, 2005).

chio le colline e aspettano trepidanti l'arrivo di nuovi furgoni di spazzatura. William aveva ripetutamente chiesto alle autorità l'aiuto di un lavoratore che conoscesse il posto e che potesse guidarci nei meandri sconosciuti della discarica, un incarico di traduzione apparentemente difficile tra discipline, professioni e *habitat*. "Tutto ciò di cui abbiamo bisogno è qualcuno che ci mostri la discarica per una mezz'ora, che risponda a poche domande sui processi tecnologici utilizzati e che sia in grado di spiegarci i diversi materiali che vi si trovano. Vorremmo preparare la nostra ricerca," ha spiegato William. Tuttavia, una ricerca sulla discarica deve essere sembrata cosa completamente assurda per il personale, il cui lavoro consisteva nel maneggiare i materiali di scarto quotidianamente. Perché analizzare spazzatura senza alcun valore, oggetti inutili per definizione? Finalmente, dopo diverse e-mail e telefonate in cui cercammo di essere persuasivi, trovammo qualcuno disponibile a lasciare i cumuli di spazzatura per un po' e mostrarci l'impianto, con tutti i suoi segreti scomodi e i suoi sporchi tesori. All'entrata ufficiale del sito di smaltimento, William ha annunciato la nostra visita ed è velocemente sparito in compagnia di uno dei lavoratori. Sembrava essersi completamente dimenticato di uno dei suoi compagni di ricerca.

Questa è una scena inventata. Tuttavia William non è semplicemente una figura narrativa, ma è William Rathje, un ricercatore americano e l'inventore dell'archeologia della spazzatura come disciplina accademica. Durante gli anni Settanta, fondò insieme al suo gruppo di ricerca dell'Università dell'Arizona ciò che è da allora definita la "Rifiutologia" (in inglese, *Garbology*). Insieme al giornalista Cullen Murphy, Rathje scrisse un libro per raccontare le sue avventure nei siti di smaltimento, tra i rifiuti e i lavoratori della nettezza urbana. Mi sono imbattuto nel libro *Rubbish! The Archaeology of Garbage* (1992) quando ho cominciato a interessarmi della spazzatura come fenomeno culturale e letterario, in cerca di prospettive teoriche sul tema. Il suo libro, infatti, non offre soltanto un punto di vista sul mondo dei materiali smaltiti, ma li traduce anche in narrativa leggibile. Il libro affronta quasi tutte le tematiche associate ai rifiuti negli Stati Uniti, compreso quale e quanta spazzatura viene buttata, dove e quando viene buttata via, i tipi di materiale più comunemente smaltiti, il grado di tossicità e pericolo a essi associato e come la spazzatura possa esser studiata scientificamente per aiutare lo sviluppo di soluzioni ecologiche.

Scalando le gigantesche colline della discarica, cerchiamo di rispondere almeno ad alcune di queste domande. Tuttavia, ci si potrebbe chiedere perché un archeologo come William Rathje avrebbe consentito a uno come me, uno studioso di letteratura, di far parte del suo progetto di ricerca. Certamente avremmo discusso la questione ripetutamente, anche durante la nostra visita alla discarica. Rathje non sarebbe stato facilmente convinto dal mio approccio. “William, sono interessato a come la spazzatura viene tradotta in testi, articoli, libri, come quello che hai scritto insieme a Murphy,” gli direi, ancora una volta cercando di spiegarmi. Ma in qualche modo sembreremmo essere persi per sempre nella traduzione. “Queste sono due cose completamente diverse,” griderebbe lui dall’altra parte del cumulo, quasi cadendo. “Non mischiare la vera spazzatura con quella dell’immaginazione.” In un certo senso, ha ragione; la spazzatura dei testi non puzza, non crea polvere e non è dannosa per l’ambiente o pericolosa per la salute. Infatti non dobbiamo o non possiamo eliminare, assemblare, o riciclare oggetti buttati via in testi letterari, giornalistici o scientifici. Tuttavia, la distinzione tra spazzatura vera, come quella che ci circonda mentre camminiamo nella discarica, e la spazzatura testuale, soggetto del suo libro, è molto meno netta di quanto William possa pensare. La spazzatura immateriale include semantiche, discorsi e pratiche per affrontare gli oggetti gettati via. Come direbbe Serenella Iovino, la spazzatura è “un insieme di agenti che sono sia materiali e industriali che politici, chimici, geologici, biologici e narrativi.”⁴ Qualsiasi cosa il termine “rifiutologia” possa significare, in fondo esso descrive anche pratiche di traduzione. Fare “rifiutologia” significa classificare, organizzare, ordinare e, in un certo senso, leggere gli oggetti buttati. William considera gli oggetti rinvenuti nella discarica come importanti risorse, infatti i suoi viaggi nelle discariche servono a raccogliere preziose informazioni. Quindi, praticare la “rifiutologia” significa tradurre informazioni grezze in informazioni utili. La “rifiutologia” è la pratica di tradurre materiali di scarto in testi. Il “Garbage Project” di William analizza oggetti di scarto e non oggetti che sono conservati in archivi ufficiali, collezioni o biblioteche, perché parte dall’idea che i rifiuti, una volta tradotti in testi leggibili, ci forniscono informazioni “migliori” o più “autentiche” sulla nostra vita quotidiana e i suoi segreti. “La spazzatura non mente,” afferma spesso William.

4 Serenella Iovino e Serpil Oppermann, “Theorizing Material Ecocriticism: A Diptych,” *Interdisciplinary Studies in Literature and Environment* 19, no. 3 (2012): 456.

Figura 1.
Cartello informativo
in una spiaggia sarda:
Micro Isola Ecologica,
2019 (Fonte: David-
Christopher Assmann)



In un certo senso, il concetto di *Wastocene* va nella stessa direzione,⁵ solo in modo diverso. Allo stesso tempo, le discariche dovrebbero nascondere cose che abbiamo buttato via solo per un po', riportandole alla luce, visto che i materiali di scarico rientrano nelle nostre vite con sempre maggior frequenza. Più precisamente, tali materiali non sono mai stati assenti dalle nostre vite, poiché i rifiuti sono un tratto distintivo dell'epoca contemporanea. Non è possibile eliminarne la materialità; il nostro mondo è una discarica, anche nei suoi posti più belli. Prendiamo per esempio il cartello informativo che ho visto in una spiaggia sarda appena un paio di giorni prima di visitare la discarica con William. Il cartello, frutto di un progetto scolastico chiamato *Micro Isola Ecologica*, indica l'importanza della raccolta e separazione dei

rifiuti in spiaggia. In quattro lingue (italiano, inglese, francese e tedesco) si invitano i visitatori a lasciare la spiaggia pulita e a collocare diversi tipi di spazzatura (plastica, vetro e lattine, carta e indifferenziato) in uno dei quattro cestini (fig. 1). Il cartello ci ricorda che la spiaggia non è una discarica. Come? Cambiando, o se vogliamo traducendo, la nostra percezione della stessa in un certo tipo di immagine che collega la nostra esperienza e conoscenza naturale e culturale.

L'installazione chiude con la richiesta "porta via i ricordi della vacanza ... lascia solo le tue impronte sulla sabbia." Paradossalmente, quest'espressione integra la conoscenza ecologica con strategie di *marketing* turistico. Infatti, benché la frase compaia soltanto su questa spiaggia sarda, essa è parte di un paradigma di consumo di massa che tocca uno dei posti più belli del mondo. I turisti potranno trovare frasi simili da

5 Marco Armiero e Massimo De Angelis, "Anthropocene: Victims, Narrators, and Revolutionaries," *The South Atlantic Quarterly* 116, no. 2 (2017): 347–362.

altre parti e saranno pertanto in grado di vedere in questa spiaggia tutti gli altri luoghi turistici che meritano di non essere contaminati. Scatta una foto, aggiungi l'*hashtag* indicato e postala su Instagram: #nothingbutfootprints. Tuttavia, non è soltanto il *marketing* a tradurre i materiali lasciati sulla spiaggia in qualcosa che disturba la nostra vacanza. Il cartello ha radici ancor più profonde, poiché la frase “impronte sulla spiaggia” è in grado di collegare la mia esperienza estiva con la storia della letteratura inglese e il romanzo di Daniel Defoe *Robinson Crusoe* (1719), dove l'espressione compare per la prima volta. Con una contorta allegoria, l'immagine della *Micro Isola Ecologica* unisce Robinson Crusoe e la Sardegna in una “macro” isola ecologica, che come ogni altra spiaggia dovrebbe essere più incontaminata possibile. Per convincere i visitatori a pensare e agire ecologicamente, il cartello utilizza una lingua poetica con un cestino prosaico che si trasforma in un'isola. L'immagine della micro isola ecologica rimanda a uno schema culturale che tutti conoscono e che presenta l'isola e le spiagge come natura incontaminata. L'invito a mantenere la spiaggia “pulita” si ascrive all'idea romantica di posti idilliaci, incontaminati, distanti da qualunque forma di civiltà, occupati solo temporaneamente dagli esseri umani.

Tuttavia, il segno e la sua pratica di traduzione sono piuttosto unilaterali. Come sappiamo dalla storia della letteratura, un importante elemento dell'idillio è che spesso l'idilliaco è sotto attacco. Infatti, è piuttosto comune sentir parlare del Mar Mediterraneo come di un'enorme discarica; è possibile studiare gli effetti di pratiche di smaltimento sconsiderate e ingenuie che vedono i materiali di scarto lasciati su spiagge attorno al mondo. Prima o poi, le onde trasportano ogni sorta di materiale – specialmente le plastiche – gettato in altri territori o in mare. I materiali di scarto non sono solamente difficili da tradurre in informazioni utili, ma sono anche in grado di resistere a ordini e pratiche discorsive, come tento di spiegare a William. Sono interessato a come, sotto quali premesse, in che misura e con quali effetti, la testardaggine materiale è tradotta in testi letterari.

La resistenza materiale, o testardaggine, come quella mostrata dalla discarica nel Mar Mediterraneo è ciò che Jane Bennett osserva quando si riferisce al concetto di *Thing-power*. Non sono sicuro che William conosca questo concetto teorico, né posso chiederglielo poiché è già così lontano da me, ma leggere il testo di Bennett *Vibrant Matter* mi ha aiutato a capire ciò che i materiali di scarto fanno per davvero e che cosa aggiungerei alla sua prospettiva. Dal mio punto di vista, ciò che manca nell'approccio di Bennett è un senso di traduzione testuale di ciò che la spazzatura

fa all'interno dei testi. Nel primo capitolo, ad esempio, quando si riferisce ad un passaggio del libro di Robert Sullivan *The Meadowlands. Wilderness Adventures at the Edge of a City* (1988), Bennett cita un passaggio nel dettaglio, in cui il narratore autodiegetico visita una discarica:

Le ... colline di spazzatura sono vive ... ci sono miliardi di organismi microscopici che prosperano nel sottosuolo in oscure comunità anaerobiche ... Dopo aver ingerito la più piccola porzione di rifiuti del New Jersey o di New York, queste cellule esalano nel sottosuolo enormi fumi di diossido di carbonio e caldo metano, giganteschi venti tropicali che trapelano dal terreno per nutrire gli incendi di Meadowland [sic], o inondare l'atmosfera, dove possono mangiare ... l'ozono ... Un pomeriggio ... ho camminato lungo i confini di una collina di spazzatura, un dosso morenico di rifiuti compressi alto quaranta piedi [sic] che doveva la sua topografia agli scarti della città di Newark ... Aveva piovuto la notte precedente, perciò non ci volle molto prima che intravedessi un rivolo di percolato, una fanghiglia nera che gocciolava dalla cima della collina, un espresso di materiali di scarto. In un paio d'ore, questo flusso si sarebbe fatto largo lungo ... le acque sotterranee delle Meadowland, unendosi ai flussi tossici ... Tuttavia, in questo momento, qui alla sua nascita ... questa piccola infiltrazione era puro inquinamento, uno stufato di puro olio e grasso, di cianuro e arsenico, di cadmio, cromo, rame, piombo, nickel, argento, mercurio e zinco. Ho toccato il fluido – le punte delle mie mani ricoperte di un caramello di colore bluastro – ed era caldo e fresco. Un paio di metri più in là, dove il liquido si raccoglieva in una piscina al benzene, un'anatra selvatica nuotava solitaria.⁶

Benché abbia tentato di imitare questo approccio narrativo nell'introduzione di questo testo, Sullivan è molto più capace di me a raccontare i rifiuti in maniera testuale. Forse è per questo che Bennett utilizza tale passaggio per introdurre il suo concetto di *Thing-power*. Come nota la stessa autrice, "Sullivan ci ricorda che una materialità vitale non può mai essere buttata 'via' poiché continua le sue attività anche come prodotto di scarto."⁷ Anche, o specialmente, quando devono essere smaltiti, i materiali vibranti (in inglese *vibrant things*) attraggono l'attenzione ed eludono la loro condizione di oggetti passivi, poiché il loro potere agente, o le loro "attività," non possono essere né interrotte né negate.

6 Jane Bennett, *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things* (Durham, London: Duke University Press, 2010): 6. Questo estratto è stato tradotto dal traduttore.

7 Bennett, *Vibrant Matter*, 6.

Benché l'osservazione della "materialità vitale" del libro di Sullivan sia tanto plausibile da una prospettiva eco-critica quanto sagace, Bennet la utilizza soltanto in modo da spiegare la sua tesi filosofica, cosa del tutto accettabile. Tuttavia, dal punto di vista della critica letteraria, è possibile notare come il modo di presentare la materialità scartata (la sua traduzione testuale) sia completamente ignorato. Per dirla in maniera più diretta, Bennett è così presa dalla "materialità vitale" del mondo narrato che perde la "vibrante materialità" dello stesso passaggio. Infatti, il proposito del passaggio di Sullivan è meno chiaro di quel che Bennett lasci intendere, egli presenta una scarica che consiste di "miliardi di organismi microscopici" come una vivida materialità ("le colline di spazzatura sono vive," "ingeriscono," "esalano," "erodono," "generano," etc.). Tuttavia l'impatto ambientale associato e le conseguenze per la città e i suoi abitanti umani – come l'inquinamento delle falde acquifere – sono soltanto accennati. Al centro del passaggio c'è qualcosa di diverso, con la metafora "espresso di rifiuti" che esprime il rovescio della medaglia del consumo, attirando l'attenzione specifica del narratore. La sua pronunciata sensibilità visiva e tattile ("ho toccato il fluido") trasforma la scarica in un oggetto estetico che, in quanto tale, si deve alla prospettiva del narratore. Allo stesso tempo, il narratore si materializza soltanto in questo momento, *hic et nunc*, e lo scenario è pertanto deprivato del controllo umano. Alla fine del passaggio, l'immagine apocalittica e al contempo malinconica di un antropomorfo uccello solitario ("un'anatra selvatica nuotava solitaria") indica la fragile natura artificiale dello scenario idilliaco di Sullivan.

Questo scenario è stranamente contorto, poiché il passaggio mostra un cambiamento temporale ("un pomeriggio," "la notte precedente," "in un paio d'ore") e spaziale ("lungo i confini di una collina di spazzatura") che è ancora una volta legato al narratore, ma anche emancipato dallo stesso, rappresentando un ambivalente, se non contorto, stile di scrittura naturalistica (in inglese, *nature writing*). Il lettore non è soltanto straniato da un'immagine trasformata di natura incontaminata, ma anche da un'immagine di spazzatura incontaminata, pura. La *contradictio in adjecto* "puro inquinamento," inquadrata dalle semantiche di "stufato incontaminato," "nascita" e "caldo e fresco," ne rappresentano l'emblema. Nemmeno l'*accumulatio* organizzata asindetivamente che segue indirizza il lettore alle sostanze elencate, poiché l'assenza di un verbo crea una parziale accumulazione di significanti in grado di emanciparsi per la loro dettagliata abbondanza dai loro significanti, suggerendo che la materialità

vitale della discarica si sia iscritta nelle tecniche testuali. Infatti, condensato nel termine “puro inquinamento,” il passaggio enfatizza allitterazioni “cadmio, cromo, rame” (in inglese *copper*), “color caramello” e assonanze come “un’anatra selvatica nuota solitaria” (in inglese, “*a mallard swam alone*”), facendo risuonare i materiali del testo in maniera autonoma. Non vi è soltanto la materialità della discarica sullo sfondo del passaggio narrativo, ma essa è anche collegata alla materialità del testo.

Tuttavia, in un altro senso, il passaggio illustra anche come questi effetti occorranco involontariamente e possano essere considerati indipendentemente dalle intenzioni dell’autore. Bennett non cita interamente il passaggio di *Meadlowlands*. Per motivi pratici, taglia il passaggio del libro di Sullivan in più punti, segnando le omissioni con punti di sospensione, oggettivandolo e omettendone la vera intenzione. L’effetto delle omissioni allo scopo di ridurre il passaggio, non aiuta necessariamente il lettore, ma la ripetizione dei segni di omissione (dieci volte) e la posizione talvolta intrusiva (a volte tra articolo e sostantivo) disturba e interrompe il flusso della lettura. Come con l’*accumulatio*, le allitterazioni e le assonanze, le omissioni visive trasformano il passaggio in “materialità vibrante,” un oggetto estetico ma testardo.

“Testardaggine” è forse la parola che meglio caratterizza William e, allo stesso tempo, sia questo testo che il sottoscritto, l’hanno completamente perso di vista.

Bibliografia

Armiero, Marco e Massimo De Angelis. “Anthropocene: Victims, Narrators, and Revolutionaries.” *The South Atlantic Quarterly* 116, no. 2 (2017): 347–362.

Bennett, Jane. *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*. Durham, London: Duke University Press, 2010.

Iovino, Serenella e Serpil Oppermann. “Theorizing Material Ecocriticism: A Diptych.” *Interdisciplinary Studies in Literature and Environment* 19, no. 3 (2012): 448–475.

Melosi, Martin V. *Garbage in the Cities: Refuse, Reform, and the Environment*. Nuova edizione. Pittsburgh, PA: University of Pittsburgh Press, 2005.

Rathje, William e Gullan Murphy. *Rubbish! The Archeology of Garbage*. New York: University of Arizona Press, 1992.